

BUFERA SUI MERCATI

ROMA. Ancora una giornata no per i mercati. Ancora fortissime tensioni nelle borse di mezzo mondo. Colpa degli scivoloni di Wall Street (che lunedì notte ha fatto segnare un pesante -2,92%) e dell'ondata di panico che come in un gigantesco domino a preso spunto dal pessimo andamento di New York per contagiare via via prima Tokio e Hong Kong (perdite nell'ordine dell'1,5-1,6%), poi Sidney (-2,16%) e quindi tutta l'Europa. E, al pomeriggio, di nuovo Wall Street che dopo aver aperto in timida ripresa sull'onda dei positivi dati dell'inflazione di giugno è tornata a cadere in picchiata trascinandosi con sé il dollaro e di riflesso anche la lira.

Giornata terribile

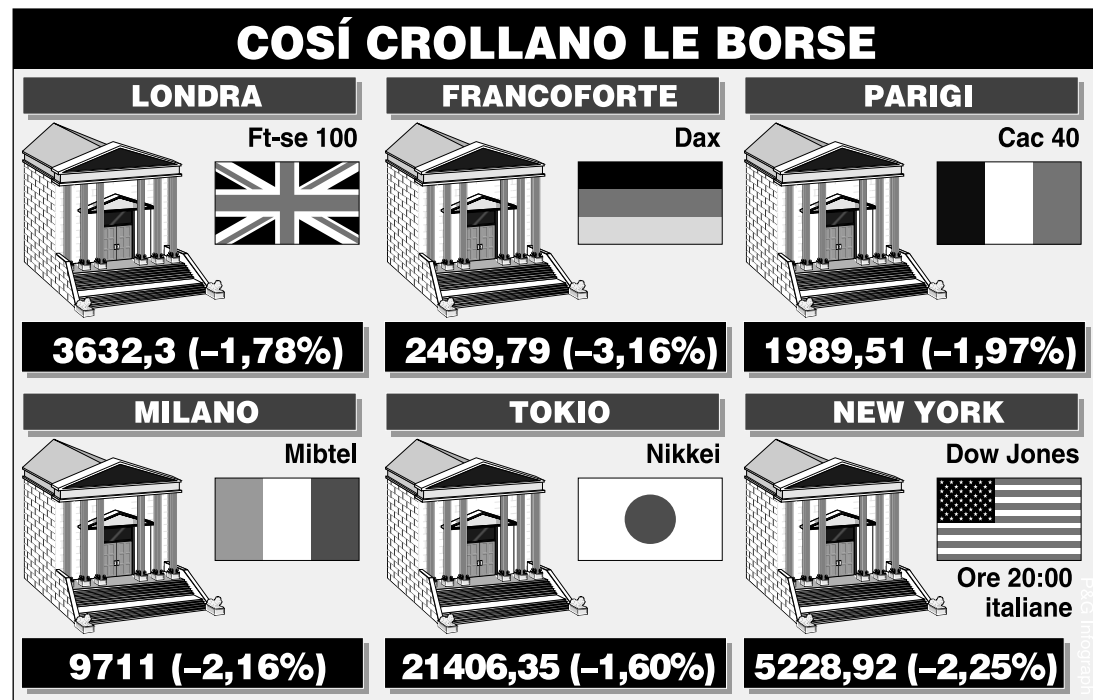
Ma se la giornata inizia male per il Vecchio continente, per l'Italia la situazione è stata subito nerissima. Vendite massicce e volumi elevati a fine mattinata hanno infatti mandato immediatamente a picco le quotazioni dei titoli di Stato italiani, esercitando una forte pressione anche sulla lira. Il marco è così giunto ad un soffio da quota 1.020 lire a più di dieci punti dalla quotazione rilevata ieri dalla Banca d'Italia (1.008,76). Il dollaro è invece sceso a 1.527,50 dalle 1.537,35 lire di lunedì. Le quotazioni indicative registrate alle 14.15 dalla Banca d'Italia indicavano invece il marco a quota 1.017,44 ed il dollaro a 1.528,19. Una breve pausa all'inizio del pomeriggio (con Piazza Affari che alle 14 riduceva le sue perdite ad un accettabile -0,88%) e poi di nuovo vendite a raffica e quotazioni in caduta, sia sul mercato azionario che su quello dei cambi.

Nel tardo pomeriggio la situazione si è fatta ancor più drammatica. Il continuo rialzo del marco ha messo in ulteriore difficoltà la nostra moneta. Alle 18.45 la divisa tedesca a New York era scambiata a 1.025, mentre il dollaro scendeva a 1.512,5.

Marco a quota 1.026

I mercati valutari hanno registrato un peggioramento del clima dopo che Wall Street ha visto scendere l'indice Dow Jones di 70 punti, soglia oltre la quale scatta la sospensione automatica degli ordini computerizzati. Alle 19, a mercati europei chiusi, il dollaro ha infranto anche la soglia di 1,4800 marchi, scendendo a 1,4770, a più di due pennig dal fixing di Francoforte di 1,5016 marchi. Il tracollo del biglietto verde ha spinto la lira a quota 1.026,50 sul marco, a 9 punti dalla quotazione indicativa della giornata. Il cambio dollaro-lira è invece sceso a 1.515,50 (1.528,19 l'indicativo). In parallelo Wall Street faceva segnare un nuovo minimo a quota 5.228 (-2,25%).

Il capibombolo del dollaro - come detto - non è stato impedito né attenuato dagli ottimi dati sull'inflazione e i buoni risultati della produzione industriale Usa di giugno. Né sono valse le dichiarazioni rese da Hans Tietmeyer, numero uno della Bundesbank, che ha escluso la possibilità di aumentare i tassi indicando invece la possibilità di nuovi ribassi. Sul fronte italiano, c'è invece da



Costo del denaro, le banche tagliano un poco i tassi

Torna a muoversi il fronte dei tassi bancari: adeguandosi al sensibile ribasso dei tassi di mercato e in attesa che la Banca d'Italia si muova sul fronte dei tassi ufficiali, una nutrita pattuglia di istituti di credito ha avviato, in genere con decorrenza dal primo luglio scorso, una riduzione dei propri tassi passivi (quelli, cioè, pagati ai conti correnti e libretti di risparmio della loro clientela) mentre qualche istituto - per ora solo Rolo Banca (gruppo Credit) - ha ritoccato anche i tassi attivi (il «top rate» dell'istituto bolognese è sceso di mezzo punto al 19,5%). E quanto emerge dagli avvisi pubblicati ieri sulla «Gazzetta Ufficiale». Tra le banche di maggior rilievo che hanno ridotto in questi giorni i loro tassi d'interesse vi sono appunto la Rolo Banca che ha annunciato la riduzione

fino ad un massimo di un punto percentuale di tutti i tassi creditorii sui conti correnti e sui depositi e a risparmio, con un riallineamento al 7,25% dei tassi che, dopo la riduzione, dovrebbero risultare ancora superiori a questo livello. Hanno ridotto, sempre dal primo luglio, i loro tassi creditorii di mezzo punto percentuale la Banca del Monte di Lucca, la Banca di Ancona, la Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia, la Popolare di Castelfranco Veneto, la Pop. Asolo e Montebelluna, la Pop. Molise (la riduzione di mezzo punto sui tassi pari o superiori al 6,50%). La Banca agricola milanese (gruppo Pop. Milano) ha invece tra l'altro ridotto di mezzo punto i tassi sui conti e depositi ordinari e sui conti e depositi convenzionati (fermo il minimo del 2%).

Dollaro ko, lira in ginocchio

E la crisi di Wall Street dilaga sui mercati

Nervosismo, speculazione, follia. Per i mercati ieri è stata un'altra giornata terribile. Influenzati dalle forti perdite di lunedì sera a Wall Street tutte le piazze azionarie hanno fatto segnare pesanti perdite. Francoforte ha perso il 3,14%, Milano ha lasciato sul terreno un altro 2,16 e in due giorni ha «bruciato» 19mila miliardi di capitalizzazione. Male anche la lira, arrivata a toccare quota 1.026 sul marco, trascinata al ribasso da un dollaro debole come non mai.

nuncio dei dati Usa sui prezzi al consumo di giugno che hanno permesso a New York di aprire positivamente.

Per qualche momento si è sperato nel miracolo, visto che il Mibtel era riuscito, nell'ultima ora di contrattazione, a contenere la sua perdita fino allo 0,54%. Purtroppo si è trattato di una breve illusione, spazzata via dal repentino indebolimento del dollaro che faceva invertire la tendenza anche a Wall Street.

Solo Mediaset si salva

Ecatombe nel listino, dunque, ad eccezione del titolo Mediaset che dopo aver vissuto fasi alterne, oscillando tra un minimo di 7.070 lire e un massimo 7.650, ha fatto un ultimo prezzo di 7.555 lire segnando un rialzo sulla vigilia del 3,27%. La nuova matricola ha visto anche ieri scambi intensi con 18.602 milioni di pezzi passati di mano. Tra le altre blue chips, Olivetti ha perso il 5,2%, Ferfin il 4,5, Gemina il 3,49, Ambroveneto il 5,03, Mediobanca il 3,34, Montedison il 3,29 ed Eni il 2,69. Pesanti i Telefonici, considerati il termometro dell'estero: Telecom Italia perde il 4,78%, Tim il 3,33 pc e Stet il 2,34%. Pochi i titoli in controtendenza: spicca il rialzo dell'1,5% delle Parmalat, seguito dalle Sni Bpd (+0,96) e dalle Alitalia (+0,58%).

Oggi si replica? Tutto dipende da come in nottata chiuderà New York.

Non è andata meglio sul fronte borsistico. Con Francoforte che ha fatto segnare un calo record del 3,16% a quota 2.469, Parigi che ha perso l'1,97% e Londra sotto dell'1,8.

Borse nel panico

Seconda giornata nera dunque anche per Piazza Affari che in due giorni ha visto andare in fumo la bellezza di 19mila miliardi di capitalizzazione. L'indice telematico ha lasciato sul terreno un altro 2,16% quotando a 9.711 ed il Mib 30 il 2,76% a 14.429: il tutto in un clima di volumi in decisa crescita, con oltre 1.100 miliardi di controvalore scambiati.

La Borsa ha vissuto ieri una seduta a tre fasi: dopo un avvio negativo seguito al tonfo di ieri ed al pesante ribasso di Wall Street che trascinava le altre Borse europee, Piazza Affari ha trovato la forza di recuperare, dimezzando le perdite grazie all'an-



contenuto aumento dello 0,1 per cento, quantomeno acquietato un'altra - anzi, la prima - delle "grandi paure" di Wall Street: quella dell'inflazione. O, più precisamente, il ricorrente (e tutt'altro che peregrino) timore che la minaccia d'inflazione possa spingere la Federal Reserve a sancire un aumento dei tassi d'interesse. Gran parte delle ubriacanti altalene che hanno caratterizzato gli andamenti di Wall Street negli ultimi mesi - cadute seguite da nuove corse all'acquisto non dissimili a quelle che si verificano nei grandi magazzini in tempi di "saldi" - avevano fatto da contrappunto proprio alle buone notizie sull'economia: più il tasso di crescita andava su (spingendo la disoccupazione al minimo storico del 5,3 per cento) e più i titoli di borsa andavano giù. Un'altalena che ieri si è riprodotta più volte nel giro di poche ore.

Il boom borsistico

La verità, probabilmente, è che assai arduo - a immediata ed a lunga scadenza - è diventato leggere la sfera di cristallo di Wall Street. Già qualche tempo fa, il settimanale "The Economist" aveva fatto notare come le proporzioni del "boom" borsistico consumato negli ultimi due anni lasciassero intravedere qualcosa d'assai meno routinario dell'"assestamento" previsto dai più ottimisti. Dalla fine del '94, faceva notare la rivista, l'indice Dow Jones è cresciuto del 50 per cento. E lo Standard & Poor (che rappresenta l'80 per cento delle azioni trattate nel New York Stock Exchange) ha la sua volta aumentato del 46 per cento il suo valore complessivo. Il che ha - in appena due stagioni - rigonfiato la ricchezza finanziaria (cartacea) degli Stati Uniti di ben 2.400 miliardi di dollari, una cifra più alta di quella che è la produzione annua della Germania. Ed ancor più inquietante si fa il quadro, se si considera che alla base d'un tale "boom" vi sono stati - come gli stessi teorici della "correzione" sottolineano - due concomitanti ed "abnormi" fattori: la frenesia tecnologica, nonché - anzi, soprattutto - un enorme afflusso di risparmi attraverso i mutual funds e i fondi pensionistici.

Che una tale situazione non potesse più a lungo durare era scontato per due motivi. Il primo: nel campo delle tecnologie, non vi era (e non v'è), in effetti, alcun solido rapporto tra il valore dei titoli e la concreta capacità di produrre profitti testimoniata da aziende, certo "proiettate nel futuro", ma anche - anzi, in buona misura proprio per questo - angustiate da ricorrenti guerre dei prezzi e dalla volatilità dei mercati. Nessuna sorpresa, dunque, che il "la" alla grande caduta lo abbiano dato, giovedì scorso, proprio i "deludenti rapporti trimestrali" della Hewlett Packard e della Motorola.

Un vecchio proverbio

Secondo motivo: l'afflusso di investimenti via mutual funds aveva raggiunto quest'anno dimensioni tali che, se fossero mantenute per l'intero 1996, avrebbero finito per accumulare una somma pari (o, secondo alcuni calcoli, addirittura di poco superiore) al totale dei risparmi delle famiglie americane. Un ritmo che tutti, anche i più sferzati apologeti del "boom", avevano da tempo definito "insostenibile". E che tale è rimasto, sebbene tra maggio e giugno già fosse calato da 25,1 e 15,5 miliardi di dollari. Un vecchio proverbio, rammentano oggi molti economisti, vuole che più in alto si sale...

Una giornata in altalena

La Borsa di New York alla fine chiude in rialzo

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. "Correction" è la parola chiave. Il che, tradotto in una più accessibile terminologia sismologica significa - spiegano molti esperti - l'equivalente di una semplice "scossa di assestamento". E poco importa se lunedì e ieri, frantumando vetri e rovesciando tavoli, l'onda d'urto ha regalato lunghe ore di panico e d'angoscia a Wall Street ed alle borse valori dell'intero globo terraqueo.

Quel che conta, dicono, è che - in tutta la loro "follia" - gli avvenimenti di questi giorni non segnano la fine della "corsa del toro" - o, ancor meno, il preludio d'una catastrofe finanziaria - ma soltanto un suo ridimensionamento al termine d'una maratona che ha frantumato ogni record. O meglio, fuor di metafora, la fine di "eccessi" che, già durati oltre ogni più rosea previsione, da tempo attendevano il giorno del giudizio.

E proprio questo è a conti fatti stata l'ultima caduta consumatasi tra giovedì e lunedì: nulla più che una messa a punto, una salutare boccata d'ossigeno nella prospettiva d'una corsa scandita da più ragionevoli e duraturi ritmi.

La minaccia inflazione

Stanno davvero così le cose? Ieri, dopo la scossa di lunedì, Wall Street ha vissuto una delle più stabilizzanti ed enigmatiche giornate della sua storia, coronata, infine, da un "volume" record di 676 milioni di azioni trattate. In moderata ripresa all'apertura delle contrattazioni. Poi giù a precipizio, fino a raggiungere quota "meno 167". E poi di nuovo su, fino a chiudere con un rialzo di 9,25 punti a quota 5.380,76 punti. E tutto questo nonostante, in mattinata, i dati mensili sull'andamento dei prezzi al consumo avessero, con un più che

L'INTERVISTA

Parla Ettore Fumagalli, ex presidente della Borsa: «I crolli? Tutto previsto»

«La luna di miele con Prodi non è finita»

«Ma quale luna di miele interrotta!» L'ex presidente della Borsa, Ettore Fumagalli, analizza il lunedì nero di piazza Affari. «Nel nostro mercato si era formato un gap. Era inevitabile che venisse colmato». La causa? «La crisi è stata innescata dai titoli tecnologici americani che hanno modificato in meno le stime di utile». «Ora bisogna attendersi un periodo di convalescenza. E dopo le vacanze potrebbero scendere i tassi».

MICHELE URBANO

end di metà luglio piuttosto che pensare alle ferie la Borsa ha scatenato le montagne russe perdendo in due giorni più del 5%? Quali sono le cause? Ricordo che le borse esprimono volatilità e che dopo le elezioni il mercato italiano aveva cominciato a spostarsi lateralmente... Traduzione? Oscillava. Dai grafici si vede chiaramente che, da prima delle elezioni a subito dopo, il mercato aveva fatto un salto in su, aveva

creato uno stacco. Poi aveva cominciato, come si dice in gergo, a spostarsi lateralmente. E a un certo punto, al di là dei motivi di carattere economico o politico, un mercato quando non va su, semplicemente va giù. È una regola. Che è quello che è capitato. Ma che cosa c'è dietro, quale è stata la causa scatenante che ha provocato l'ondata di vendite? Se si guardano i grafici la risposta è chiara perché fanno vedere che in questo periodo, a un certo punto,

avevano arrotondato la parabola con un gap. Che questa caduta ha colmato.

Con quali risultati?

Che quella che era una debolezza, ora, per il mercato, è diventata un supporto. Del resto in una situazione dove è difficile modificare le stime di utili o attendersi dati nuovi che possono modificarla, fa premio l'analisi tecnica.

Vuol dire che il lunedì nero, in fondo, era prevedibile?

Sicuramente molti analisti, a partire dai miei, se l'aspettavano.

Che cosa, esattamente, si attendevano?

Che il mercato riempisse il gap che si era venuto a creare. Ed è quello che è successo.

Ma perché proprio lunedì? Chi o che cosa ha acceso la miccia? Colpa del governo? Delle turbolenze politiche? Di Wall Street?

La crisi è stata innescata prevalentemente dai titoli tecnologici sul mercato statunitense. Che hanno modificato in meno le stime di utili

per il prossimo esercizio. Questo è stato sufficiente a influenzare per ondata negative il mercato americano dove, peraltro, c'è stato un rialzo che dura da almeno due anni. Si tratta di correzioni che però finiscono per toccare anche i mercati europei. E in particolare quello italiano.

Insomma, lei sta dicendo che in realtà la fine della cosiddetta luna di miele con il governo Prodi non c'entra niente...o quasi.

Ma no, per carità, ma quale luna di miele! Questo mercato aveva bisogno di sfogare delle posizioni. Anche i fondi americani che sono pieni di liquidità hanno venduto qualcosa per riposizionarsi sulle obbligazioni. E questo, naturalmente, ha indotto molti alla prudenza. Lunedì sono stati gli esteri a tirarsi dietro gente che forse era troppo esposta. E che ha venduto. Altro che luna di miele! Da un lato c'è un'onda che arriva superando l'oceano, dall'altro ci sono previsioni tecniche nelle quali gli analisti

credono.

Rimane il fatto che in due giorni si è bruciato più del 5%. Una bella bastonata. O no?

Sì. È grossa. Ma, insisto, ha colmato proprio quel gap che si era formato. Era inevitabile.

Ma è normale che gli aggiustamenti avvengano a cascata provocando il terremoto?

Il fatto è che il mercato non riesce più ad aggiustarsi in più giorni. Ora le fa in un colpo solo.

Questo vuol dire che questa bufera è finita o bisogna attenersi altre tempeste?

No, bisogna prevedere un periodo di convalescenza. D'altra parte non vedo un peggioramento dei dati dell'inflazione. Credo che fatta questa purga, se non ci saranno altri fatti negativi, al temporale dovrebbe succedere il sereno.

Cosa potrebbe fare il governo per aiutare il barometro a rimanere sul bello?

La persona più in gamba nel governo per dare dei segnali positivi

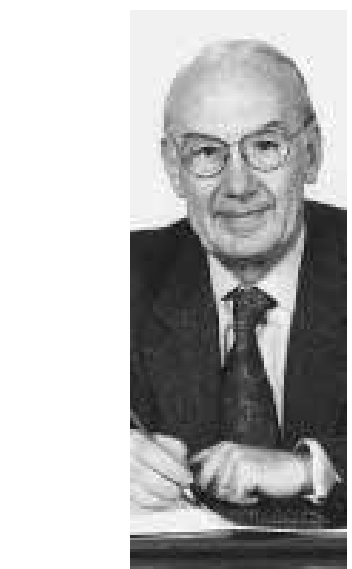
è Cavazzuti. Il sottosegretario al Tesoro ha le idee chiare. Uomo di sinistra ma indipendente e con una chiara concezione del mercato.

In realtà qualche operatore critica proprio Cavazzuti...

Sono polemiche assolutamente gratuite. Se si applicasse la sua impostazione ci sarebbe un sicuro ritorno a un buon mercato nel medio e lungo periodo.

Insomma, un piccolo risparmiatore può andare in ferie ragionevolmente tranquillo?

Non vedo in questo momento grosse preoccupazioni all'orizzonte. Finora non è venuta l'unica notizia che il mercato si aspettava e cioè l'abbassamento del tasso di sconto e ha provocato questo sfogo. Ma tutto sommato il Btp future sta a 115. Tre mesi fa stava a 107. E se in agosto il surriscaldamento non ci sarà il tasso potrebbe scendere. Facendo salire il Btp a 118. Ma questo cominceremo a vederlo già con i dati di venerdì.



MILANO. Ettore Fumagalli, presidente della Sim Banconapoli e Soldan nonché ex presidente della Borsa italiana e di quella europea, ha 59 anni e nell'ambiente ci lavora da 36 anni. Insomma, ne ha viste tante. Già, ma stavolta cosa ha «visto» in piazza Affari? Cosa è davvero successo lunedì? La fine della cosiddetta luna di miele con il governo Prodi? L'effetto Wall Street? Le due cose insieme? O qualcosa d'altro ancora? Insomma, perché dopo il week